

Commentary, 29 giugno 2015

## GREXIT: UN FALLIMENTO DI TUTTI

ANTONIO VILLAFRANCA

**F**ino a giovedì scorso l'accordo con la Grecia sembrava davvero a portata di mano. I termini di questo accordo erano trapelati e vertevano su tre punti fondamentali. Anzitutto c'era il nodo delle pensioni. Nelle intenzioni del governo greco l'età pensionabile sarebbe stata portata a 67 anni, ma non prima del 2036. Il compromesso raggiunto puntava invece ad anticiparla al 2025. Considerando l'enorme peso – il più alto in Europa – che la spesa pensionistica ha sul Pil greco non appariva un compromesso inaccettabile. Anche su altri aspetti del sistema pensionistico greco, come i bonus ad alcune categorie di pensionati (Ekas), un punto d'incontro sembrava possibile; questo passava attraverso il “phasing-out” dell'Ekas entro il 2019 con dinamiche diverse a seconda di quanto percepito dai pensionati (ovviamente più onerose per le pensioni più alte). L'altro grande nodo riguardava l'Iva. I creditori puntavano soltanto a due aliquote, con molti prodotti soggetti a quella maggiore, pari al 23%. In realtà ci si era poi orientati ad accogliere le richieste di Atene che puntavano a tre aliquote: 6% (prodotti farmaceutici, libri, teatro), 13% (per l'elettricità, punto imprescindibile

per il governo di Atene, e per beni alimentari di prima necessità), 23% per tutti gli altri prodotti. I creditori chiedevano inoltre che fossero cancellate le esenzioni Iva per le isole greche più lontane da Atene; un tema però politicamente molto sensibile in Grecia, anche perché cavallo di battaglia dei Greci Indipendenti, alleati di destra di Syriza. Infine sull'ultimo nodo centrale, la tassazione, ci si orientava verso un'aliquota del 28%, rispetto al 29% preferito da Tsipras che avanzava anche la proposta di una tassa una tantum del 12% sulle aziende con profitti superiori ai 500.000 euro (proposta rigettata dai creditori) e un aumento delle tasse sui beni di lusso (yacht) dal 10 al 13% (proposta che sembrava invece essere stata accettata dai creditori).

È doveroso partire da questi dati perché quello che emerge è un quadro in cui le posizioni, dopo mesi di estenuanti negoziazioni, non erano distantissime e un compromesso sembrava tutt'altro che impossibile. È evidente dunque che il «no» di Tsipras e il ricorso al referendum non riguardi gli “zero virgola” degli ultimi inevitabili aggiustamenti della fasi finali delle negoziazioni.

---

**Antonio Villafranca**, ISPI Senior Research Fellow e Head del Programma Europa dell'ISPI.

zioni. È un «no» politico di chi è ideologicamente contrario all'intero piano, a prescindere dai dettagli tecnici. D'altra parte sarebbe davvero sconcertante se una decisione storica come l'eventuale uscita della Grecia dall'Eurozona dipendesse da qualche decimale in più o in meno sull'avanzo primario di Atene. Trattandosi dunque di una decisione politica, il fallimento chiama alle proprie responsabilità tutti i leader politici, tanto quelli greci quanto quelli del resto d'Europa. D'altra parte non si sarebbe mai arrivati alla situazione di oggi se nel 2011 Merkel e Sarkozy, per motivi puramente politici, non avessero affermato che nel salvataggio della Grecia il coinvolgimento dei privati era inevitabile. Un grave errore perché tutto il mondo avrebbe voluto sentire un'unica frase pronunciata dai due principali leader politici europei: «non un solo centesimo di debito pubblico europeo non verrà rimborsato». Inoltre il famoso «whatever it takes» di Mario Draghi non sarebbe dovuto arrivare solo nel 2012, ma già all'inizio della crisi. Se così fosse stato, con ogni probabilità la propagazione della crisi non ci sarebbe stata e il salvataggio della Grecia sarebbe stato molto meno oneroso e difficile. Certo poi Merkel e gli altri leader europei avrebbero avuto il tempo di «lavare i panni sporchi in famiglia» e far in modo che nessun altro paese europeo potesse fare quello che la Grecia aveva colpevolmente fatto, ovvero manipolare i propri conti pubblici e quindi tradire il patto con gli altri leader europei.

A onor del vero bisogna anche riconoscere che il timore della Merkel e di altri paesi del nord dell'Eurozona era che senza la pressione della crisi molti paesi, Italia

compresa, non avrebbero mai fatto le riforme necessarie e non avrebbero mai accettato i pacchetti europei che inasprivano i controlli sui bilanci pubblici. Cosa per cui la Merkel stessa avrebbe dovuto dare inevitabilmente conto ai propri elettori, anche perché non era stata in grado di comunicare efficacemente la vera posta in gioco.

Il quadro che emerge è dunque quello di un fallimento politico di tutti, del governo greco come quello degli altri Stati membri. Appare troppo facile scaricare, come sta facendo il governo Tsipras, le responsabilità sui cittadini attraverso il referendum. Tanto più che il quesito referendario non è sincero, perché non si tratta evidentemente, come sottolineato giustamente dalla cancelliera tedesca, di accettare o meno il piano di aiuti europei, ma di decidere se stare nell'euro o fallire e tornare alla dracma. Responsabilità politica significa anche chiamare le cose con il proprio nome.

Bisognerebbe partire da questa consapevolezza per utilizzare qualsiasi spazio ancora possibile per evitare il fallimento. D'altra parte se i greci accettassero, come sembrano indicare i sondaggi, il piano di aiuti, allora questo potrebbe essere finalmente sbloccato, si potrebbe ripagare, seppur con ritardo, il Fmi e la Bce potrebbe continuare a concedere liquidità alle banche greche.

È necessario quindi che in questi giorni tutti i leader europei si assumano fino in fondo le proprie responsabilità politiche, con un approccio orientato a un sano realismo ed evitando facili ideologie di cui i cittadini greci sarebbero le prime, inevitabili vittime.

